

Zeitschrift: SBB Revue = Revue CFF = Swiss federal railways
Herausgeber: Schweizerische Bundesbahnen
Band: 3 (1929)
Heft: 9

Artikel: Una gita da Berna a Zurigo
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-780228>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Una gita da Berna a Zurigo

Corro dall' ufficio alla stazione a prendere il diretto delle 11.25, che mi condurrà a Zurigo in meno di due ore.

Gran bella istituzione le nostre ferrovie! Una fitta rete di comunicazioni copre la Svizzera, permettendo di viaggiarla, attraverso monti e valli, lungo laghi e su piani, come nessun altro paese al mondo!

La natura e la storia hanno segnato solchi profondi, a dividere terre e popolazioni. E la storia quasi smentendo se stessa, ha compiuto il prodigo di fare di questa varietà una salda unità politica.

Fecisti patriam diversis gentibus unam,

Urbem fecisti quod prius orbis erat!

diceva il poeta della decadenza latina, celebrando la potenza unificatrice di Roma imperiale.

Faccio queste considerazioni e intanto il treno si lancia sul monumentale ponte in ferro. Sotto scorre in ampio arco il nastro verde dell'Aar. Passo nella vettura ristorante dove l'osservazione della gente mi distrae per un momento da quella del paesaggio. Due bimbi ricciuti mangiano di fronte a me e mi fissano con occhi sbarrati pieni di una vita gioiosa, alzando i gomiti più alto della loro testolina, per inghiottire le poche gocce di brodo che son riusciti a pescare, nella tazza azzurra, tondeggiante, col cucchiaio, che non vuol entrare loro in bocca. Vedono che io li osservo, si guardano l'un l'altro e ridono sbruffandosi di brodo. La mamma interviene con cipiglio severo, ristabilendo una pace precaria tra i due piccoli belligeranti.

Intorno è la bellezza solenne dell'Altipiano che ricorda, con una luminosità meno intensa e quasi soffusa da una bruma perenne, «la bellezza molle ad un tempo e maestosa», del Bergamasco e delle colline della Brianza. Strano come l'occhio coglie a momenti affinità e contrasti fra paesaggi lontani! Il treno fugge e si svolge la scena ampia, piena di variazioni, come un coro religioso. Un orizzonte sempre tanto vasto da dare la sensazione non dell'infinito, ma del grandioso, e, lontano, velata, non nascosta, una catena biancheggiante di neve; intorno la vista varia di campagne, di ville, di case coloniche, di colli distesi come vecchie fiere in riposo, e, di tanto in tanto, incassato tra le rive, il fiume verde, tortuoso, e, nella campagna, tra il verde del trifoglio e delle altre erbe, le pezze gialle delle biade, adagiate dal vento; e, su tutto, il cupo della foresta che copre come un manto i colli e gran parte del piano. Domina la nota riposante e la poesia è georgica. Si pensa alla famiglia del contadino e lo spirito si raccoglie nella sua casa come per un rito domestico.

Siamo a Burgdorf: ecco il castello, ecco la chiesa. Passiamo la Emme e via di nuovo. Torno al mio posto. Ho gli occhi stanchi e mi assopisco fino a che una porta chiusa con energia mi fa sobbalzare. Davanti a me, alta sull'estremo di uno sprone, la facciata bianca di una chiesa, stretta tra due torri cuspidate. Il treno gira. La chiesa ci passa lontano e lo sprone ci offre il fianco: Aarburg. Un tunnel, di nuovo per un istante la visione della chiesa sul ciglio roccioso e l'altro lato del contrafforte che sbarra la valle fino sopra il fiume. L'Aar ricompare, serpeggiante: siamo a Olten. Qualche minuto di sosta e via di nuovo. La luce bianca che filtra tra le nubi mi fa entrare in quello stato nel quale, senza che si perda la coscienza delle percezioni forti, il tempo per dir così si concentra e le ore diventano minuti. Schönenwerd passa come un lampo con la grande fabbrica Bally. Passa un seguito di casette civette, nascoste tra ciuffi di verde. Una, bianca come il latte, mi riverbera tra le palpebre

socchiuse il sorriso di un raggio di sole. Aarau. Accanto alla stazione della Wynentalbahn, di un colore zafferano che fa paura, delle vetture minuscole, color grigio smunto, con i tetti sporgenti simili a vecchi cappelli da signora, paiono guardare con occhioni spaventati, e fanno pensare al buon tempo antico. A Rohr-Buchs la foresta ci avvolge nella sua luce calma e nella sua frescura. Il treno si ferma e permette di ammirare da una parte

la divina foresta spessa e viva
e, dall'altra, strano contrasto,

la selva selvaggia e aspra e forte
dove «non rami schietti ma nodosi e involti», sui quali ci si attenderebbe, a completare il quadro, di veder comparire «le brutte arpìe».

Un treno passa rapido, interrompendo la mia considerazione innocente. Proseguiamo. A destra un deposito di tubi di cemento, rompe il verde dei campi e fa male agli occhi. Passa Brugg e arriviamo a Baden. Brown Boveri a destra, a sinistra la bella cittadina con la Limmat in fondo alla valle. Ci condurrà la mamma a curarsi. Mi si dice che la cura è efficace e la città è di gradevole soggiorno. Un signore mi indica la traccia dell'antico tronco Baden-Zurigo, il primo costruito in Svizzera, nel 1847. Che progresso da allora in poi! E l'elettrificazione! Pare niente a chi non fa confronti, ma una volta (e ancor oggi nei paesi dove la ferrovia va a vapore — in Svizzera oramai il vapore è quasi scomparso) dopo poche ore si era ridotti come spazzacamini, senza contare il disturbo del fumo agli occhi e alla gola, e viceversa il piacere, d'estate, di tener aperti gli ampi finestroni anche nelle gallerie.

Arrivo a Zurigo dove con mio fratello passo, al caffè, alcune ore inconcludenti. Il viaggiare è proprio il miglior modo di passare le ore di libertà! Meglio del caffè che non ti dà nulla, del cinematografo che ti stanca i nervi e gli occhi con i suoi films di solito così lontani dalla realtà, quell'altra cinematografia così sana, che si gode dal finestrino del treno, ed ha per sfondo l'orizzonte incoronato di monti! Senza contare che se il film della natura viene per un momento a noia, c'è il film dell'osservazione della gente. È tutto un piccolo mondo che continuamente si rinnova, a disposizione da studiare, con gran vantaggio per l'esperienza psicologica, un piccolo mondo trascinato con noi in questa sala volante a 90 km all'ora! Non per nulla gli inglesi, che la sanno lunga in fatto di cure di nervi, danno ai viaggi la preferenza su tutte le altre forme di svago!

A mio fratello viene un'idea luminosa. Andiamo in barca a veder il tramonto. Ci allontaniamo una mezz'ora dalla riva e ci sdraiemo sui cuscini. Zurigo ci appare, regalmente seduta su le sponde magiche, alzando i suoi edifici nel cielo di madreperla. Lo specchio del lago ha dei riflessi metallici come l'occhio di un incantatore. Tutte le cose circostanti, sovrannamente belle, hanno acquistato come la fisionomia unica di una persona nota e cara, in un momento di intimità confidente. Capisco ora il fascino di questa città che ho sentito decantare non so più da chi. C'è dei momenti in cui fra l'uomo e la natura si stabilisce un consenso, quasi un contatto: ed egli si abbandona, come un bimbo nel seno della mamma. Allora par di sentire l'unità primordiale e la parentela profonda di tutte le cose. E, ridestandosi, lo spirito riacquista la sua autonomia con un dolore analogo a quello di chi pensa da lontano al paese natio.